



Valori La proposta di un
«nuovo alleato» per la vita

Ma la gioia (quella vera) ci aiuterà

di MARCO VENTURA

La gioia è «la risorsa più preziosa», il «più potente alleato», è un'esigenza vitale ed è possibile, raggiungibile, se l'approccio alla vita è quello giusto. Perché «nessuno può vivere senza gioia». Il libro manifesto di Stefano Davide Bettera (*Il volto dell'altro. Quando la gioia diventa una scelta di libertà*, Meltemi) è entrambe le cose: una lode della gioia e una guida verso di essa. «La Lettura» incontra l'autore cinquantaseienne nel suo studio milanese e la conversazione inizia proprio dall'intento del volume, «libro di filosofia pura», scritto per spingere alla ricerca di una «vita filosofica», per creare «turbamento culturale e intellettuale», perché se il dialogo con il lettore non turba, «non serve a nulla».

La gioia proposta dall'autore non è infatti l'emozione volatile, effimera, di chi è «contento perché ha vinto la Juve o questa roba qua», ma un «sentimento, dunque un processo», uno «stato d'animo da coltivare». In quanto tale, come indica il sottotitolo, la gioia è una «scelta di libertà». L'autore insiste sul punto a partire dal suo amore per Friedrich Nietzsche e identifica nella gioia, secondo la definizione appunto nietzschiana, la «realtà ultima della vita», «una potenza liberatrice» che — prosegue Bettera — «ti fa uscire dall'ombra della tristezza, della moralità che ti schiaccia, di quel farti morire mentre sei ancora in vita». In questo senso la gioia è «eversiva perché non controllabile, spontanea e profondamente trasformativa».

Di conseguenza la gioia proposta nel volume è problematica, «come si dice in inglese, *engaged*», serve ad alimentare un processo di trasformazione, è più profonda del semplice «provare gioia». È infatti «saggezza», «gioia consapevole» che permette di «far fiorire la tua umanità». Torna il tema della scelta di libertà quando l'autore descrive la gioia come «libertaria», come un «posizionamento nel mondo» attraverso un «atteggiamento gioioso» che ha la capacità di «spezzare il fronte conflittuale» e di condurre alla decisione di «deporre le armi» rispetto a ogni inutile antagonismo.

Una formazione in filosofia e studi classici, un passato nel giornalismo e nel terzo settore, un'identità di scrittore, Bettera è il vicepresidente dell'Unione buddhista europea e il portavoce dell'Unione buddhista italiana. Nel suo testo confluiscono tumultuose varie fonti, in particolare i filosofi della gioia, gli autori classici e l'ebraismo, soprattutto la tragedia greca e il chassidismo, e naturalmente il buddhismo. Il risultato: gioia impregnata di sacro. Affiora nel libro la critica a una spiritualità superficiale adatta alla fretta e alla distrazione del

mondo moderno. Disturba l'autore l'intimismo che inquina la *mindfulness* e le discipline meditative come lo yoga, «appannaggio di una società della pancia piena che consuma anche l'esperienza del benessere cristallizzandola in protocolli e logiche che la mente funzionale moderna può comprendere e controllare».

La proposta dell'autore è diversa. Anzitutto viene rifiutato l'ascetismo: «Adoro i filosofi della gioia, Spinoza, Montaigne, Nietzsche, non ho mai creduto ai percorsi ascetici di alcun genere», dice. Gli risulta «insopportabile» il fatto che ci si concentri prioritariamente sul dolore, sulla sofferenza: «Certo — spiega — sono dimensioni centrali nella vita, la fragilità ci definisce, ma no, non dobbiamo diventare accondiscendenti». Il suo approccio al sacro è, al contrario, nell'immediatezza, nel contatto con l'esperienza diretta della vita, senza «la mediazione di flussi mentali e costruzioni ideologiche».

La chiave della sua proposta va rintracciata anzitutto nella filosofia ebraica. Il sacro va «portato nel quotidiano», è «capacità di celebrare ogni cosa che fai, come il pasto, un incontro, quest'intervista». «Sei tu che sacralizzi», incalza Bettera, quando benedici, «nel vero senso della parola», ovvero «quando porti un momento di luminosità». Secondo la *Kabala* nell'era precedente alla creazione la sovrabbondanza di scintille divine ruppe i vasi del mondo in cui esse erano contenute e le scintille caddero in tutte le cose. Qui restano imprigionate, finché non vengono liberate da una benedizione. Così avviene per il cibo, precisa Bettera, «ma anche per il tavolo e per le sedie». «Dio abita dove lo si lascia entrare», insegna Rabbi Mendel di Kotzk in una storia della tradizione chassidica. Nel suo commento il filosofo Martin Buber chiarisce che si può lasciare entrare Dio «solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica». Questa sacralizzazione è per Stefano Davide Bettera alternativa alla proposta delle religioni rivelate, al loro Dio personalizzato, al dogmatismo, all'ortodossia, all'ansia di controllo.

Allievo al liceo Berchet di Milano del fondatore di Comunione e Liberazione don Luigi Giussani, che ricorda come «un gigante» (il 15 ottobre saranno cent'anni dalla nascita), l'autore parla di due visioni religiose alternative. Rispetta quella fatta di vocazione e missione, «rapporto esclusivo con la trascendenza» basato sulla distinzione tra immanenza e trascendenza, dimensione secolare e religiosa, e tuttavia sceglie l'altra, «interrogativo problematico filosofico» sulle tracce della tragedia greca, «espressione massima di un'interrogazione senza risposta» e religiosità dialogica per eccellenza, «non veri-



tà, ma scommessa, mistero». La continuità tra ebraismo e buddhismo, nella peculiare sintesi dell'autore, affiora qui di nuovo quando Bettera fa notare come «siano stati i Greci i primi a dare forma umana al Buddha e a raffigurarlo come oggi lo conosciamo».

L'alternativa tra le due visioni religiose si rende manifesta nella coppia credere/non credere, centrale per i cristiani e vana per i buddhisti. Il Buddha «si rifiuta di rispondere a tutte le domande ultimative», precisa Bettera, se Dio esista, se ci sia vita dopo la morte, e ciò «non perché sia semplicemente apofasico, nel senso che neghi la possibilità di un dire su Dio, ma perché non prende posizione: esce dal dibattito». Il silenzio di Buddha, si legge nel volume, non è negazione della trascendenza e neppure agnosticismo. Piuttosto, scrive l'autore, «non si accetta di prendere parte al dibattito perché qualunque discorso sull'assoluto è inadeguato», come lo è «qualsiasi tentativo da parte del linguaggio di stabilire una verità definitiva in un senso o nell'altro». Ne discende che la gioia non è questione di fede, ma di sacralizzazione del mondo, di pratica quotidiana del sacro, di superamento della separazione e del dualismo, a cominciare dall'opposizione di sacro e profano, in favore della guarigione e dell'unità.

Con «la Lettura» l'autore non attenua la critica alla tradizione cristiana già palese nel volume. Gesù è non il fondatore di una religione ma «l'ebreo praticante» fino all'ultimo istante della vita. Lontano da «una fede ideologica», egli tende all'unità attraverso «un atteggiamento di guarigione». I cristiani, aggiunge, hanno «purtroppo dimenticato il significato di "vita cristiana"» e hanno perso sia il senso della sacralità dei loro precetti, conservato da ebrei e buddhisti, sia la loro stessa «tradizione meditativa». La «malattia dell'uomo», scrive Bettera, è di «avere così testardamente voluto dominare, esorcizzare il sacro, che ha finito per allontanarlo dall'esistenza e rinchiuderlo nelle cattedrali».

L'autore torna qui sulla sua critica dell'ascetismo quale «pulsione di morte» e quale «rinuncia al vivere, cioè al sentimento, all'amore, alla sessualità, alla materialità». Nel sacro proposto dall'autore, la via per la gioia è invece mistica, nel senso del misticismo cabalistico ebraico, «relazione con la trascendenza». Sulla via si profila un bivio tra la «forma energetica» angelica e la divisione demoniaca. Nella mitologia buddhista il diavolo si chiama Mara ed è colui che «impedisce una mente di unità, di guarigione». Se il diavolo del Vangelo tenta Gesù nel deserto, Mara impedisce al monsoone di arrivare ed è perciò la forza della siccità, dell'aridità. La ricerca della gioia passa allora per una mente feconda, che genera angeli e sconfigge i demoni.

Quella mente di unità, sottolinea a più riprese Bettera, non può essere la mente razionale cartesiana, separata dalle emozioni e dal mondo. Quando Buddha si risveglia sotto l'albero della Bodhi, racconta l'autore, il suo primo atto è quello di «poggiare la mano a terra e di chiamare proprio la terra a testimone del risveglio». La gioia è «salvezza», elabora il leader buddhista milanese, in una «comunione con il mondo», con la temporalità, nella connessione di immanenza e trascendenza, dentro la quale non può non incontrarsi il mistero.

Sollecitato sul rapporto tra la salvezza dell'umanità e la salvezza del pianeta, l'autore, a lungo impegnato in Legambiente, critica la «posizione antropocentrica» dell'ambientalismo, ad esempio di Greta Thunberg. La logica dell'uomo al centro, dell'uomo arbitro, dell'uomo distruttore e dell'uomo salvatore può portare benefici parziali, ma impedisce il cambiamento di paradigma necessario che ha a che fare per l'appunto con il sacro. Mentre il movimento ambientalista vuole essere «depo-

sitaro del sacro», l'alternativa per Bettera può solo essere quella di un essere umano «veicolo del sacro», in relazione con il mondo, con il mistero, con l'altro.

Giunge qui il momento di Emmanuel Lévinas, ulteriore influenza ebraica su un autore che porta il nome di Davide. Il filosofo francese ispira a Stefano Davide Bettera la riflessione sull'incontro con l'altro che chiude il cerchio di questa proposta sulla gioia. Non a caso *Il volto dell'altro* è il titolo dell'opera. Bettera riassume in questi termini ciò che trae da Lévinas: «Nel momento in cui si incontra il volto dell'altra persona, prima che entrino in atto i tuoi schemi mentali, le tue credenze, quell'incontro ti giudica e lì si apre lo spazio per una trascendenza che va oltre l'individualità». La potenza trasformativa della gioia, la sua capacità di conversione, la compassione stessa, scrive Bettera, sono generate dal «movimento verso l'altro» e dal «riconoscimento di una dignità profonda che alberga in ciascuno». Emerge qui la dimensione politica della gioia. Nella conversazione l'autore descrive il movimento come «una porta che si apre» a una «presenza problematica, misteriosa, indistinta, non manipolabile, libertaria». Su una tale presenza Bettera si rifiuta «di mettere etichette di carattere religioso» che richiamerebbero inevitabilmente un Dio persona dotato di volontà e cadrebbero pertanto in quella che l'ebraismo considera bestemmia. Al contempo il movimento è anche quello della compassione nel suo significato più pieno, quindi «dell'atto di apertura di quella porta». Si comincia da lì, con la gioia, dalla porta che si apre, dal «consentire che si creino le condizioni perché possa aprirsi». Sembra poco, sembra banale, e invece è tutto, se «nessuno può e deve vivere solo nel dolore», se «nessuno può vivere senza gioia».

Marco Ventura

i



STEFANO DAVIDE BETTERA
Il volto dell'altro.
Quando la gioia diventa
una scelta di libertà
MELTEM
Pagine 193, € 18

Stefano Davide Bettera (1966), consulente e docente, presenta il libro a Porto Ercole (Grosseto) il 10 settembre per «I Notturni»

Buddhista, Stefano Davide Bettera guarda anche alla tradizione ebraica per puntare sull'incontro con l'altro e persino sul rifiuto dell'ascetismo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634